



LA LATTARA

di Bruno Congiustì

“Passàu la lattara?” - domandava a voce alta cummare Maria messasi con busto dritto sull’uscio di casa e rivolta verso cummare Rosa che poggiata con il petto a “la porteja” scrutava su e giù la ruga come per cercare qualcuno con cui scambiarsi due parole.

Era una delle scene a cui la ruga era abituata fin dal primo mattino quando, chi non era andato “de fora”, incominciava a “fare lu vrascjere” e gli scolari si preparavano per la scuola aspettando che con la campana della chiesa madre Marianna “Maida” ‘ntinnasse poche note e desse il via alla giornata di centinaia di bambini che, a seconda della classe, si disperdevano nelle varie rughe del paese dove era stata presa in affitto una qualche stanza, magari pure “ad aria de ciaramidi”, per adibirla ad aula scolastica.

La lattara era colei che serviva quel “quarto” di latte che la mamma dava al figlio prima che questi indossasse il grembiule per recarsi a scuola. Non tutte le mamme, però, potevano permettersi ciò e non tutte di continuo.

La “suppa” di latte con il pane era in qualche modo un privilegio non di tutti. I più fortunati il latte se lo “accordavano” puntualmente dalla lattara di fiducia che di buon ora arrivava dalla campagna con il suo bidoncino e le misure nella “sporta” e si faceva il giro dei clienti “accordati” nelle varie rughe. E sì, prima doveva accontentare gli “accordati” e poi se ne avanzava lo vendeva anche agli avventizi. Non era raro che “l’accordata” rinunciassse a qualche quarto di latte per venire incontro alla vicina di casa che ne aveva bisogno diversamente la lattara doveva rispondere con tono dispiaciuto: “No cummare! L’aju tuttu accordatu”.

La lattara era uno dei venditori ambulanti che movimentavano e colorivano la ruga, ovvero quel pezzo di paese in cui si snocciolava gran parte della vita

quotidiana assumendo spesso le sembianze di un vero e proprio palcoscenico.

Era un ambulante particolare, svelta, veloce, loquace. La lattara chiamava da mezzo la via, bussava o sentiva la sua voce presso la vicina. Questo serviva per annunciare la sua presenza. A quel punto ti precipitavi davanti la porta “cu lu commedo de lu latte” in mano

senza timore di sbagliare perché “lu commedo” era sempre lo stesso, quasi sempre smaltato.

La lattara con la “sporta” in testa, con un gesto veloce sollevava la “sporta” con le braccia e la poggiava a terra versando subito il latte nella misura che portava al seguito, consegnando così il prezioso liquido alla cliente che lo aveva richiesto.

Capitava qualche volta di dover andare presto nel bosco “pe’ nu mazzu de bruvare” e si lasciava “lu commedo” alla vicina di casa perché provvedesse a ritirare il latte. Anche que-

sto era ruga, solidarietà, amicizia.

Qualche lattara, invece, andava in giro per le rughe portando con una mano il bidone cilindrico di alluminio e nell’altra il “quarto” che doveva per legge essere marcato, cioè sottoposto alla verifica metrica da parte dell’agente dell’Ufficio metrico Provinciale anche per evitare di incorrere in sanzioni come era successo a Nicola “Burrobete” ed alla moglie Caterina

In ogni caso, durante la misurazione scattava una vigilanza attenta. Tutti gli occhi erano concentrati su quel “quarto” per verificare se la lattara, col suo fare veloce, tenesse il “quarto” dritto o inclinato verso “lu commedo” e se la misura la riempiva “rasa” o con “la spandita”. Erano gocce in più o in meno che contavano e che qualche volta davano la stura a lamenti o musi lunghi. Era un momento delicato per non perdere il cliente, visto che di temperamenti in giro ce n’erano tanti.

Quando l’aria era tranquilla e la lattara non andava di



1982 - La Pardiara



continua da pag. 11

fretta, capitava di potersi scambiare anche due battute. Ovviamente si trattava di un pettegolezzo molto rapido che riguardava o il cliente vicino o la lattara concorrente. “Ntra lu latte meo no nd’ave capiji, ca eo sugnu gelusa”. “Li nimali mee lu sacciu eo como li tegno!”. “A mia la nominata ca nci mbrogghiai lu latte?”. “Eo cuscenza nd’aju una!”. Erano queste le frasi alle quali la lattara ricorreva, come se le prendesse da un dizionario.

Non era raro che il latte si “arriccottava” ed il giorno dopo il reclamo non poteva mancare. Ma la lattara era sempre pronta a rispondere: “Viditi ca no’ lavastivu bono lu commedo!”. Comunque, non si buttava né la ricotta che affiorava, né il siero: “s’impanava” tutto. Quando il latte veniva bollito e non affiorava molto “lippu”, il giorno seguente partiva un altro reclamo, ma qui basta ricordare la risposta che soleva dare la “Pardiara”: “Cummare mia eo acqua no’ nde gungiu!”. “E’ ca mo è n’ammaccu de tempo chi li vacchi a la Mancusa stannu mangiandu pittandianari”.

Come prova scientifica per verificare se nel latte c’era acqua, si immergeva il dito nel latte e se questo rimaneva imbrattato di bianco la prova era superata, se no era segno d’innacquamento (altro che controlli Nas).

Le lattarie provenivano in maggioranza dalle campagne più vicine al paese, che consentivano in poco tempo di essere nelle case dei clienti anche per i viottoli che erano più comodi.

Negli anni ’30 c’erano mediamente venti lattare che giravano nel paese.

Una delle ultime lattare, che ricordiamo girare per il paese fino al 1983, è Rita de “La Squinzana” che, ragazzina, aveva ereditato il mestiere dalla madre. Ma l’elenco sarebbe lungo. Ricordiamo: la moglie di “Cenzuju”, Maria “Schiccia”, “La Ciciareja”, “La Pardiara”, Maria de “La Fiscinara”, Rosaria de Micu “Renzo” e la mamma Teresa de “Picavà”, “Li Calabriselle”, Matalena “Schiccia”, “La Ttorda” (moglie di Micu “Surdu”), “La Cioccia”, Lisa “de Cicilia”, Ciccù “Surdu”, “Lu Ppè” con la moglie, La moglie di Micu “Malignu”, la moglie di Vito “de Marrama”, la mamma di Vito “Baverra”, M. Rosaria moglie di

Vincenzo de “Rosa Neja”, “La Pumara”, Minica de “Lu Tignusu”, Vittoria “Tri Sorde”, Ciccù “Tosto”, Giannina de “Barbetta”. Vincenzo Congiustì a 102 anni ci ricorda di quando negli anni ’20 comprò per 3.000 lire una vacca di Vito de “lu Caru”. Tutti gli dicevano che era costata tanto, ma lui ci dice che è stato un affare perché la vacca produceva 37 litri di latte al giorno.

Alle nostre lattare vogliamo aggiungere “La Vazzanata” (Teresa De Caria) che, fino alla fine degli anni ’60,



Rita “Squinzana”

dal canto suo, si partiva a piedi senza scarpe da Vazzano e dopo aver fatto la via de “Li Carcari”, arrivava a “Dorìcu” con la sporta. Oltre al latte portava un po’ di tutto di quel che produceva nella sua campagna. Era una donna eccezionale, buona, rispettosa e con un cuore grande. “Cc’edi na vuccateja?” soleva dire quando si trovava in casa di amici che lei coltivava come figli.

C’era anche quello di capra ma la maggior parte del latte in distribuzione era di vacca. Ad inizio del 1951 un litro di latte di vacca era stato portato dall’Amministrazione comunale al costo di 50 lire, ma mastro

Vito Marchese, sempre lui, chiese di poter “jettare lu bandu” per offrire lo stesso latte a 40 lire visto che lui era produttore e, a suo dire, ne poteva procurare dell’altro. La richiesta di mastro Vito, rivolta al Sindaco, concludeva che nel caso non avesse avuto risposta entro quattro giorni, si sarebbe ritenuto autorizzato ad abbassare il prezzo “...nell’interesse di fare un bene alla popolazione”. Il Sindaco, senza scomporsi e con dire ironico rispose: “...significatemi la specie ed il numero degli animali di cui siete proprietario”. Scopertosi il gioco la cosa finì lì.

Il 1955, invece, di tutt’altro tono la richiesta al Sindaco da parte di ben dieci lattare che chiedevano l’aumento da 50 lire ad 80 lire.

Era, insomma, una fetta di economia che viveva nel paese nel mentre era in pieno vigore l’emorragia verso il Canadà e nelle campagne riprendeva l’ennesima fase di abbandono che ci avrebbe portato fino agli inizi degli anni ’70.

La ruga ha perso la lattara ed il paese ha perso la ruga.